

La pubblicazione di questa raccolta degli atti del Convegno di psicologia tenutosi a Padova nel maggio 1973 vuol dare un serio contributo teorico-pratico al problema di una ricerca dello spazio per un lavoro politico nelle istituzioni sociali. Tale lavoro deve uscire sia dal dilemma della negazione assoluta e immediata di qualsiasi ruolo tecnico, come anticipazione velleitaria di una società socialista in realtà tutta da costruire, sia da quello dell'opportunismo di chi tende a spacciare il proprio ruolo — che è del tutto subordinato agli interessi della classe dominante — come un ruolo neutro, al di sopra delle parti, contribuendo a rafforzare il mito scientifico della psicologia. Il Convegno ha proposto, in pratica, una **critica** approfondita delle motivazioni politiche che hanno portato alla creazione degli Istituti di psicologia di Padova e di Roma: motivazioni, peraltro, immediatamente verificabili sia nel tipo di "ricerche" del tutto accademiche che si svolgono nei quattro anni di corso, sia nel tentativo dei "baroni" di declassare quegli psicologi che cercano nella loro attività un confronto diretto con le istituzioni. Non si tratta, comunque, di una critica senza alternativa. L'alternativa c'è, e viene formulata dal Convegno in modo nettamente antagonistico alla impostazione dei corsi: è quella che tende alla **negazione totale** del ruolo dello psicologo come di tutti i ruoli creati dalla divisione capitalistica del lavoro, ma anche a una **negazione soltanto parziale** nell'immediato, attraverso il rifiuto di svolgere la funzione di mediatore dei conflitti sociali.

L. 1.700 (1.603)

Franco Ceccarello, insegnante di matematica in una scuola media, è iscritto alla facoltà di psicologia di Padova. Francesco De Franceschi, studente di pedagogia, opera da vari anni all'interno del movimento studentesco padovano. Entrambi si occupano principalmente di socializzazione infantile. Hanno organizzato in un quartiere popolare di Padova un asilo gestito dagli abitanti e dagli studenti.

PSICOLOGI E SOCIETA'

di C. Passarelli, F. De Franceschi, L. Muraro
Franco Ceccarello, G.M. Sala, R. Rozzi, A. Garampelli
Franco Ceccarello, L. Melandri, F. Ceccarello, A. Pavoni
Franco Ceccarello, L. Comba, A. Turolla, G. Azzaroli, E. Gatti
Franco Ceccarello, E. Fachinelli, P. Borrelli, G. Jervis
Franco Ceccarello, F. Basaglia

di Franco Ceccarello e Francesco De Franceschi

FSC

E

11

15

Biblioteca
Modena

NUOVI TESTI



Antonietta Bernardoni

psicoterapeuta, Modena

Il mio intervento sarà molto breve e piuttosto disorganizzato perché non ho l'abitudine a parlare, ho invece l'abitudine ad ascoltare. Vorrei soltanto dire qualcosa a Elvio Fachinelli, a proposito della sua affermazione riguardo, se ho ben capito, la mancanza del senso del tragico nella curvatura del discorso di Letizia Comba. Ma vorrei dire che, se è vero che le condizioni di efficienza determinano la coscienza, mi pare che la lotta coraggiosa con le organizzazioni dei lavoratori che il gruppo di Reggio Emilia sta conducendo possa spiegare appunto la lamentata mancanza di senso del tragico; quindi se si lavora nella direzione giusta e con gli alleati giusti, non si ha tanto senso del tragico, ma si ha un certo ragionevole ottimismo. Si ha un certo ottimismo, si hanno certi compagni a fianco.

Vorrei dire a Fachinelli, che ha parlato con ironia di queste persone che da dieci anni recitano il requiem alla psicanalisi, che io non recito il requiem perché sono atea. Però, caro Fachinelli, il requiem alla psicanalisi ha dei limiti per un motivo, cioè perché a recitare il requiem sono stati gli intellettuali e non è stata ancora la classe operaia, la classe operaia non si è ancora impadronita del problema, non perché il problema sia ancora inferiore alle capacità di comprensione della classe operaia, ma perché fino ad ora tecnici al servizio della classe, dominante

hanno saputo con frasi molto difficili nascondere la realtà dei fatti.

Io sono modenese, e noi a Modena abbiamo costituito un gruppo: è un movimento a gestione sociale della salute mentale. Io faccio la terapeuta e quindi tutto il giorno sto in una seggiola, ma non ad ascoltare i borghesi, ma ad ascoltare i proletari; e io ho studiato, ho cercato di capire quali sono i problemi dei proletari e mi sono collegata con l'azione di Modena, la quale sta prendendo collegamento con la FIM e altre organizzazioni sindacali, perché noi siamo un gruppo che si chiama di "lavoratori della salute mentale," in quanto lavoriamo a tempo pieno in questo campo: siamo un gruppo che comprende operai, braccianti, contadini ecc.; e ci riuniamo per discutere di questi problemi, ma abbiamo anche scritto un libretto che è stato pubblicato come tanto pericoloso, da tanta gente che si occupa di fabbriche importanti.

Se prima ho manifestato un apprezzamento positivo nei confronti di Letizia Comba, la quale non ha il senso del tragico ed è al centro di quell'attività così continua e coordinata della classe operaia e della sua organizzazione, vorrei dire ora che anch'io ho una critica da fare; una critica nei confronti della maniera distratta e, i medici direbbero, asettica delle valutazioni nei confronti della scuola di Gorizia. È venuto il tempo di prendere delle decisioni contro questi manipolatori di Basaglia, è venuto il tempo di ricordarci che l'"Espresso" dedica ogni tanto un inserto a questa famosa scuola di famosi rivoluzionari e che il "Corriere della Sera" dedica interviste su sette colonne a questi superrivoluzionari che sono Basaglia e la sua scuola; cosa che dovrebbe risultare a noi proletari alquanto sospetta, perché il "Corriere della Sera" non dà colonne e spazio a dei rivoluzionari reali. La falsa riforma di Basaglia credo che abbiamo tutti ormai strumenti per giudicarla, e sono strumenti che si sono fatti con le loro stesse mani,

guardiamo "la maggioranza deviante" che serve a fondere la società in un amalgama in cui non vi sono più sfruttati, né sfruttatori, né oppressi, né oppressori, ma in cui siamo tutti uniti nella comune devianza. Allora non vale più lo slogan: "proletari di tutti i paesi unitevi" ma vale quest'altro: "devianti di tutti i paesi dormite tranquilli."

Ora devo parlarne un momento a questi cari amici, ai giovani studenti di psicologia e vi parlo da medico, da appartenente a una corporazione chiusa e ristretta; ora, mi pare che, cari amici o compagni, mi pare che il vostro discorso abbia indubbiamente dei grossi meriti, prima di tutto considero merito più grosso il merito negativo di aver ignorato completamente questo enorme carrozzone pubblicitario che è rappresentato dalla scuola di Gorizia. Voi non vi ponete nemmeno il problema e mi pare che in un punto abbiate detto un'astrattezza critica sulla cosiddetta "nuova psichiatria," ve ne siete lavati le mani, e avete fatto bene, a mio parere. Vi parlo molto francamente. Io non sono d'accordo con voi sul ripartire con una ricercata equità i vostri giudizi, come strumenti di conoscenza fra Freud e Marx; lasciatemi dire, compagni, che non ci si può dichiarare marxisti se si accetta in qualunque modo, diretto o indiretto, qualche forma dell'ideologia interclassista — ideologia che è il più furbo supporto per mantenere inalterato questo stato attuale di cose — quale è la psicanalisi in tutte le sue forme. Quindi non cercate di collegarvi da quella parte, ma cercate di analizzare la vostra situazione, cercate di analizzare insieme agli operai.

Non mi dispiace sentire gente che mi fischia, sono disposta a parlare con loro. Peccato che io non sappia fischiare, e mi dispiace. Non vi porto via altro tempo. I compagni che sono interessati a questo nostro lavoro di gruppo, che stiamo portando avanti presso la camera di lavoro di Modena, possono avere dei ciclostilati e stampati. Chi è inoltre interessato

al nostro lavoro può mettere il suo indirizzo nella cartella che mettiamo qui.

Carlo Masi

dell'OP "Paolo Pini" di Milano

Io volevo parlarvi delle possibilità di inserimento nel lavoro, partendo da un'esperienza personale: cioè da come sono riuscito ad inserirmi nel lavoro di psicologo, ovviamente senza essere laureato in psicologia, perché questa laurea non esisteva ancora. Laureato in sociologia, ho seguito l'iter che hanno fatto molti psicologi, medici che partendo da diverse preparazioni sono stati coinvolti in certe situazioni che hanno permesso loro di portare avanti questo tipo di formazione professionale. Non dico che questo sistema sia ancora a lungo possibile, però direi che probabilmente può contribuire a risolvere il problema di aprire le istituzioni a una possibilità di ingresso della figura dello psicologo, demistificando il mito per cui lo psicologo deve essere per forza un medico, per fare la psicoterapia di qualsiasi tipo; forse, la figura distensiva del camice bianco impedisce il contagio della malattia mentale. Il sistema in cui siamo stati inseriti non l'abbiamo elaborato in Commissione, ossia non è dipeso da una nostra iniziativa, ma ce lo siamo trovato dinnanzi.

All'ospedale psichiatrico di Milano hanno fatto dei corsi di tirocinio, è stata abolita totalmente la forma accademica di insegnamento e noi ci siamo trovati immediatamente a contatto con la malattia mentale, a livello regolarmente di psicosi, naturalmente dopo una preparazione teorica e con una supervisione continua. Questo fatto credo che porti veramente a superare un'ulteriore difesa di quella specie di sistema medioevale-mafioso che è la società di psicanalisi, per cui uno non può, siccome non ha im-

parato a leggere dentro di sé, entrare in rapporto con il malato mentale — sono grossissime balle! In realtà nessuno di noi è stato contagiato dalla malattia mentale. Ossia, nel lavoro sul malato mentale, con la supervisione di tecnici e specialisti nel campo, con l'aiuto di questi, ciascuno di noi è riuscito, più o meno male, a tirare avanti e continuare il lavoro per raggiungere quel tipo di fine che ci eravamo proposti. In particolare al Paolo Pini il fine che ci eravamo proposti con il gruppo di psicologia sociale era quello di impedire il reingresso del malato, una volta dimesso, o perlomeno prolungare il più possibile nel tempo l'intervallo in cui il malato resta fuori. Infatti c'è una forte tendenza da parte del malato ad assumere una struttura *difensiva* protettiva nei riguardi della società e a rifiutarla, mettendo così in atto dei meccanismi che lo portano invariabilmente di nuovo dentro. Tutto questo non vuole dire avere dimenticato il valore della società esterna, vuol dire semplicemente fare un certo tipo di taglio e intervenire in un certo tipo di situazione, così come essa si presenta. Per voi, come studenti di psicologia, qualcosa da chiedere credo che sia proprio questa apertura delle istituzioni all'ingresso degli studenti di psicologia.

Un'altra cosa che invece dovrebbe essere portata avanti ed ha un valore politico molto forte, pur restando nel campo strettamente tecnico della psicologia, è il discorso sulla mancanza totale di infrastrutture intermedie fra l'ospedale psichiatrico e il mito-società: famiglia o situazione personale. Cioè colui che comincia ad avere disturbi mentali, o ha i soldi per pagare il terapeuta privato, oppure aspetta di essersi aggravato a sufficienza per finire nell'ospedale psichiatrico; oltretutto manca totalmente sia una possibilità di cura dopo le dimissioni, che non sia ospedaliera, per impedire il rientro a livello di struttura manicomiale che falserebbe moltissimo la situazione del paziente, sia a livello di ingresso,